

TREMPET

Il MoS^{tr}a

Vol. I : Genesi

QUI SI TRATTA DELLA MORTE DI FIORENZO ET DELLA NASCITA DEL MONSTRO.

Silvia (curatrice)

Sommario

Perché.....	3
Con Ève a L'Express	10
Con Léa	15
Cena da Ève	17
Magda non è scomparsa	21

Proemio

COMINCIA IL LIBRO CHIAMATO IL MOSTRO, COGNOMINATO PAGANICA STERCOROSA, NEL QUALE SI CONTENGONO NOVELLE ED ALTRE INEZIE IN CINQUE ANNI SCRITTE DA SETTE DONNE E UOMINI QUATTRO.

Dico adunque che già erano gli anni della fruttifera incarnatio di Fredericus di Dio uccellator al numero parvenuti di centosettanta, quando nella egregia città di Mont-Roiale oltre a ogn'altra bellissima, alcune donne, udita la lugubre parola di Marie Chantal Ducet in lo tema "Solitudine e società contemporanea", di fuire la città la decisione presero.

Quella che più di età era, Hannah chiameremo, e la seconda Ève, Nadia la terza, Julie la quarta e la quinta Amina. Tutte in grande ammirazione del Certaldiano¹; l'una verso l'altra o per amistà o per vicinanza o per parentado congiunte, savia ciascuna e bella di forma e ornata di desiderio e di leggiadra onestà. In ricordanza dell'inopia che colpì Fiorenza nell'anno di grazia 1348, "peste", nomarono la colluvie di parole, che causava tanta sofferenza e d'intelligenza morte in Occaso.

Queste dame, non già da alcun proponimento tirate, ma per caso nel giardino adunatesi, quasi in cerchio a seder postesi, dopo più sospiri lasciato stare il dire quisquiglie, seco della qualità del tempo molte e varie cose cominciarono a ragionare.

E dopo alcuno spazio, tacendo l'altre, così di Hannah il dire principiò.

E QUI, PER NON STANCARVI INUTILMENTE, ABBANDONO L'ANTICO LESSICO, MA SENZA ABBANDONARE LO SCIMMIOTTAMENTO DI BOCCACCIO.

Hannah: "Mie care amiche, avete senza dubbio sentito dire, come me, che chi fa un uso onesto dei propri diritti non fa ingiustizia a nessuno. Per le persone che non rinunciano a pensare non c'è nulla di più naturale che cercare di difendere e preservare la propria integrità intellettuale. Questo sentimento è così legittimo che dovremmo, senza offendere nessuno, cercare di adottare tutti i mezzi possibili per evitare che la nostra mente sia alla mercé dell'infantilismo che si annida ovunque nella nostra società. Quando penso a ciò che abbiamo ascoltato questo pomeriggio, alle informazioni che ci sommergono quotidianamente e a ciò che ci siamo ripetute per anni, sono sicura, come siete certamente sicure anche voi, che ognuna di noi teme per sé stessa e per le altre. Ma una cosa mi sorprende: come mai, dotate come siamo della capacità di giudizio proprio delle donne, non usiamo un qualche rimedio contro ciò che è oggetto delle nostre giuste paure. Sembra che stiamo qui per registrare tutte le idiozie che prosperano nelle università, per commentare il minimo evento trasmesso da giornali e canali televisivi, per aggiungere non-notizie a non-notizie, per morire sotto i colpi delle novità. L'università è piena di morti

¹ Giovanni Boccaccio.

scarrozzati da moribondi; se usciamo, incontriamo solo fraseggiatori o declamatori che approfittano della letargia del pensiero per stravolgerci con parole sottovuoto, riscaldate nel loro micromondo. In nessun luogo possiamo godere di un momento di tranquillità...".

Quando le sue compagne la interruppero per confermare che il loro destino era altrettanto spiacevole del suo, lei riprese la parola, dicendo loro che, come Pampinea e le sue amiche, dovevano trovare un luogo di ritiro in cui ripulire la mente dalle porcherie dei mass-media.

Julie obiettò: "Non c'è bisogno di cercare un rifugio. Se si ha paura delle novità, è sufficiente non guardare la televisione, non leggere i giornali e non navigare in Internet". Aggiunse che non le sono mai piaciuti né i monaci né le monache, poco importa la setta d'appartenenza, che, incapaci di affrontare il mondo, vivono come parassiti in luoghi protetti dalle tempeste della società. E terminò con una di quelle sue frasi ad effetto che le irritava tanto: "Anche il Dio degli atei è morto." L'obiezione può sembrare molto ragionevole, ma bastò una breve riflessione per scardinarla, ed è quello che fece Nadia, dando così una mano ad Hannah: "Non è un balsamo quello che ci offri. Abbiamo già ingoiato troppi palliativi che ci hanno lasciate incatenate ai ritornelli dei nostri colleghi; alle pubblicità nelle strade o nella metropolitana; ai manifesti nei corridoi delle università, nelle vetrine delle librerie "impegnate". Non entrerò nei dettagli degli scambi molto vivaci che andarono avanti per una buona ora; basti dire che quando Hannah propose di incontrarsi quella sera stessa per far decollare le idee, Julie disse che non ne avrebbe fatto parte e aggiunse, facendo appello alle sue inesauribili risorse di cattiveria, che nemmeno l'apporto dell'amicizia aveva mai potuto intaccare: "Bisognerà che Fortuna spinga le vostre penne verso il nido dei numeri vincenti della lotteria oppure che qualche ricco figlio di puttana, per accarezzare le vostre passere, non decida di investire nella vostra start-up ideale. In tal caso, non fatevi ingannare, dategliela dopo... È chiaro che la mia non è disponibile. Buona fortuna". E se ne andò, non senza notare che le sue parole lungi dall'aver infastidito Hannah le avevano dato un sorriso a dir poco smagliante. Quando le orecchie di Julie furono abbastanza lontane, Hannah gridò: "Grande... grande..." e a Nadia e Amina, che la guardavano sbalordite, disse che avrebbe spiegato tutto quella sera stessa al ristorante indiano su Saint-Denis. "Non voglio vendere la pelle dell'orso prima... ma è possibile che l'orso sia con noi questa sera."

Infatti, alle otto, l'orso, accompagnato dalla moglie Ève, fissava concentrato il pollo al burro mentre Hannah esponeva "l'idea". L'orso è colui che diventerà il nostro Enzo, Renzo, Lorenzo e infine Fiorenzo. Per non complicare troppo le cose, lo chiamerò Fiorenzo, il nome in cui si è calato nel 2000 dopo essere stato Lorenzo per 14 anni, Enzo dalla nascita fino al 1972 e Renzo tra Enzo e Lorenzo.

Hannah si era rivolta a Fiorenzo perché questi da diversi mesi cercava un modo per investire l'enorme quantità di danaro che gli aveva apportato la vendita della sua società agli Americani. Non aveva nessuna fiducia nei consiglieri finanziari e l'idea di Hannah gli parve geniale, Talmente geniale che tardò a reagire e non distolse lo sguardo dal piatto. Per scrollare la paura che le faceva questo silenzio Hannah gli chiese a bruciapelo: "Ci finanzia?" Gli occhi di Fiorenzo fecero un lento giro del tavolo e la lingua infine

si sciolse: "Sì. Mettete per iscritto i vostri bisogni e io cercherò di soddisfarli. Posso mettere a disposizione almeno 800 milioni, ma mi riservo il diritto di scegliere il luogo e di costruire una villa come la sogno da anni". Il tono burocratico e formale irritò Ève che gli urlò: "Che tono di merda! Qui non sei a capo di una banda di informatici! Hannah ha detto chiaramente cosa vuole! Se gli dai i soldi, lasciale fare quel cavolo che vogliono". Ci fu un lungo silenzio, tutte si aspettavano una reazione violenta di Fiorenzo, che si limitò ad annuire. Hannah riprese il controllo della serata: "Non sono per niente d'accordo con te Ève. Non vogliamo un regalo e poi un addio. Abbiamo bisogno di idee e di persone che la pensano come noi, non solo di soldi. Non capisco la tua aggressività. Scriverò qualche pagina sul progetto... e ora brindiamo alla realizzazione del nostro sogno".

E se Fiorenzo si è gettato a capofitto nel progetto e ne ha preso il controllo, non è stato solo a causa del denaro.

Qui concludo il proemio e mi sposto in una valle delle Prealpi Lombarde, la Val Tartano,

Perché

"Dopo il ponte, non c'è più il sentiero. Perché vai da quella parte?", mi chiese mio padre.

— Perché".

Sono state le uniche parole che ci siamo scambiati fino al Trempet. Non ho alcuna voglia di incontrare gente. Nessuna voglia di giustificarmi ma una gran voglia di staccarlo e restare sola! Sola. Dietro i cespugli si intravede un pendio un po' più ripido? Inutilmente allungo il passo. Il suo ansimare non è mai lontano. Dopo il ponte, gli arbusti hanno completamente invaso ciò che restava del vecchio sentiero. Il suo respiro e i "grazie" che mi fruscia ogniqualvolta trattengo i rami mi irritano a tal punto che mi è difficile non esplodere. Smetto di trattenere i rami: se non vuole essere colpito, deve solo evitare di starmi al culo! Niente più "grazie", ma il fiato è sempre lì. Non c'è niente da fare. Non cede.

Due asini ci aspettano davanti al Trempet. Ci guardano con quell'aria stupida che è la loro specialità.

Afferro il bastone che mio padre aveva appoggiato al muro e lo faccio roteare sulle loro teste, gridando. Il loro sguardo vuoto rimane vuoto.

"Lasciali in pace", implora mio padre.

— Vedrai come li lascio in pace!".

Li prendo a bastonate. Dopo due interminabile ragli, imboccano senza fretta il sentiero da dove siamo saliti.

"Hai davvero bisogno di sfogarti. Ti capisco".

No, non capisci. Se lo capissi...

Entriamo. Gli chiedo di accendere il fuoco mentre io salgo sul crinale per spargere le ceneri. Il mio sguardo duro e un brusco movimento del capo non servono a niente: decide di accompagnarmi. Non capisce davvero un cazzo.

Altri dieci minuti di strada, un'altra camminata scandita dai suoi rantoli.

Tolgo l'urna dallo zaino ma, maldestra come sono, non riesco ad aprirla. Lui la prende e la apre senza difficoltà. Mi passa la lettera e il sacchettino. Mi metto in tasca la lettera, apro il sacchetto, traccio una "F" con la cenere su una macchia di festuca, e lancio l'urna verso la Valtellina. Dopo una ventina di metri si ferma in un cespuglio di rododendri.

"I suoi fiori preferiti!

— Ma perché l'hai fatto?

— Perché!"

Mio padre si mette a singhiozzare. È certamente più rattristato dal mio comportamento che dalla morte di Fiorenzo. Ma non posso farci nulla. È così facile capire che la rabbia sta soffocando tutti i miei sentimenti. Certo, per lui sarebbe meno facile capire il mio desiderio di dirgli: "Perché Fiorenzo e non tu?" Non è giusto. Sono ingiusta.

"Forza, scendiamo.

— Vai, ti raggiungo tra qualche minuto".

Non appena mio padre se ne va, mi metto a pestare i piedi come la bambina capricciosa a cui la mamma toglie un giocattolo per darlo alla cuginetta. Fissando la festuca, mugugno: "Stronzo... stronzo.... vecchio stronzo...".

Se mi senti, non credere che sia un capriccio passeggero, vecchio stronzo. Non sono capricciosa, sono impotente. Sono una bambina impotente e abbandonata.

Mio padre urla più volte "Silviaaaa". Non rispondo. Merda, ma vuole lasciarmi in pace! No, Eccolo che sale. Merda! Non voglio che arrivi fin qui. Mi alzo e gli vado incontro.

"Perché non mi hai risposto?

— Perché !

— Su... da brava. Perché?"

Questo "brava" e soprattutto il tono, mi danno una voglia matta di urlargli un altro "Perché". Non lo faccio. C'è un limite alla stronzaggine, anche alla mia. Ben sapendo che è impossibile che mi creda, rispondo che non avevo sentito.

Mi crede:

"È vero, il vento soffiava nella tua direzione. Ma, dai, dimmi cosa c'è?

— Non c'è niente.

— Niente?

— Niente. Gliene voglio e basta... cazzo... gliene voglio da morire".

Vorrei dirgli che ne voglio anche a lui. Mi trattengo. Non capirebbe.

"Non possiamo avercela con qualcuno che ha fatto la sua scelta, riprende.

— Gliene voglio. Ne ho il diritto?

- Sì... ma.
- Senza *ma*. Se n'è andato deluso... non ci amava... non voleva bene a nessuno...
- Ti voleva molto bene. Perché non ti sfoghi?
- Perché!"

Anche se ero andata più volte al Trempet dopo l'incarcerazione di Fiorenzo, oggi tutto mi sembra diverso. Prima, quando percorrevo i corridoi, avevo l'impressione di essere in un monastero, un monastero medievale ben restaurato. Ora mi sembra tutto falso: cartapesta di un film dell'orrore, qualcosa tra un colombario e un castello dei Carpazi.

"Non mi fermerò a dormire, dico a mio padre con tono molto deciso.

- Perché? È una bellissima giornata e anche domani sarà soleggiato.
- Rientro.
- Come vuoi. Domani pomeriggio verrai in macchina a prendermi.
- Non prendo la macchina, scendo dall'altra parte.
- Il sentiero è molto sporco. Non si vede praticamente più.
- Me ne frego".

Lentamente, con movimenti studiati da ubriaco, mette sul tavolo le provviste che la mamma ci aveva preparato. Un bacio frettoloso sulla guancia e mi avvio verso il crinale.

Tradita. Sono stata tradita. Non i piccoli tradimenti delle piccole coppie rinsecchite. Il tradimento della persona che ti mostra che la vita è un dono magnifico che non si fa che a sé stessi e poi, pensando solo a sé, sotterra il dono. La sofferenza nascosta sotto strati di rabbia, di astio e di risentimento esplose. Non so più cosa faccio. Mi rotolo nella festuca. Non c'è più la "F". Mi alzo, spolvero il maglione e dico ad alta voce, in modo da potermi sentire: "Non vado a casa. Non vado a casa."

Ritorno al Trempet. Mio padre mi guarda sorpreso, ma non troppo. Deve dirsi che ho la testa più confusa del solito:

"Di ritorno?"

- Sì... non vedi?
- Hai dimenticato qualcosa?
- Perché avrei dovuto dimenticare qualcosa? Ritorno, è tutto.
- Sei veramente una... non è perché soffri che devi essere così insopportabile...
- È sempre la stessa storia... Non sto soffrendo e non sono insopportabile... Ho bisogno di stare da sola...
- Non è il momento giusto... devi sopportarmi...
- Perché non vai tu a casa?
- Non sai proprio cosa vuoi... prima...
- Sì, prima... e ora... è ora. Ti prego. Lasciami sola...
- Hai sempre avuto paura di stare da sola in un posto isolato.

— Non avrò paura. Mi rinchiuderò a chiave non appena te ne sarai andato... Ho il telefono, nel caso...".
Quando mi guarda con quegli occhi da cane bastonato, ho una gran voglia di essere ancora più sgradevole. Resisto. Ho bisogno di calma, di pace. Voglio che se ne vada perché lo vuole, non perché lo forzo.

"Ascolta papà, è vero, soffro. Fa molto male. Ma passerà. Mi rinchiudo, mi metto a rovistare e sono sicura che passerà. Mi calmerò. Non ti voglio intorno mentre metto tutto sottosopra".

Mi guarda con il sorriso complice che mi tiene in serbo quando è dalla mia parte, contro la mamma.

"Capisco. Va bene se ti chiamo stasera dopo cena?"

- Meglio se mi chiami domani pomeriggio per fissare un appuntamento a Tartano. Grazie mille per avermi accompagnata. Grazie... grazie e scusami.
- Ti lascio il mio zaino?
- Sì, se non ti dispiace.
- Cosa dico a tua madre?
- Che hai sentito che preferivo restare sola".

L'eterno senso di colpa mi spinge a dirgli che potremmo bere un bicchiere. "È ancora presto". Apro una bottiglia di *Inferno* e la scoliamo senza dire una parola. L'aria trasparente, il sole con il termostato impostato su "caldo ideale di settembre", il profumo dei pini mughi e il vino, soprattutto il vino, sotterrano la mia aggressività: mi sento in pace con me stessa, con il mondo e anche con l'altro mondo. Basterebbe una sua parola e... e potrei chiedergli di restare...

"Ciao, ci vediamo domani.

- Se vuoi restare...
- No... Ciao, a domani. Non dimenticare che devi assolutamente chiamare Ève.
- Non ti preoccupare. Non dimenticherò".

Guardo malinconica mio padre, che fatica a trovare il buon appoggio: dove è la solidità di cui andava fiero quando portava sulle spalle su sentieri scoscesi la sua Silvietta, già quasi adolescente, già pigra, ancora implorante amore. Prima di scomparire nell'abetaia, rotea il bastone sopra la testa. Gli rispondo con un invisibile sorriso.

Mi installo su una sdraio. Il sole, il vino e la solitudine mi addormentano. Un sonno breve.

Osservo sorridente una giraffa che bruca la criniera di un leone addormentato. Alzo le braccia per lasciare che il vento se ne vada col mio vestito. La mia pelle si copre di una fine peluria. La giraffa mi si avvicina e mi solletica strappando ciuffi dal seno. Il leone lecca il sangue che cola sulle mie cosce e poi si gira di colpo e strappa una zampa alla giraffa che trascina nella polvere fino ad un fiume dove sputa nell'acqua il mio corpo scorticato. Si allontana con un ruggito spaventoso.

Mi sveglio urlando.

A pochi metri dalla sdraio, un asino che raglia a scatti mi osserva.

Impossibile scacciare il sogno che si divide la mia mente con inutili tentativi di interpretazione. Ed è la

frase di mio padre "Devi telefonare a Eve" che spazza via sogno e interpretazioni.

Devo telefonare a Ève.

Prima però devo leggere la lettera. Sono agitata, irrequieta ma senza aspettative particolari: qualunque cosa scriva non gli perdonerò.

Quello che leggo, a parte la quantità di denaro che mi lascia, non mi sorprende. Non mi sorprende il suo fatalismo da montanaro. Ne avevamo parlato più volte. Il fatalismo faceva parte della sua personalità, come si dice. Io direi piuttosto che permea tutto il suo corpo. Contrariamente a quanto scrive, non tutto è accaduto come avrebbe dovuto. Se potesse ascoltarmi, gli direi che, nonostante l'assenza di volontà, tutto è accaduto come lui voleva. Questa storia di sperare che la prigione gli permetta di mettere ordine nei suoi "desideri e sentimenti" è così ingenua che, se non avesse fatto la fine che ha fatto, l'avrei definita infantile.

E se...

E se mi lasciassi trascinare dai luoghi comuni e ti dicessi che tutti i discorsi sulla tua vigliaccheria sono solo parole vuote per crogiolarti in una pseudo lucidità.

Per pura vigliaccheria. Quante volte nei nostri incontri hai parlato di vigliaccheria! La tua partenza per il Canada, il fatto di non avere figli, il fatto di farsi intrappolare dal lavoro... Hai trovato una parola che spiega tutto. Un fatalismo montanaro unito al relativismo di un intellettuale postmoderno.

Accettare. Accettare cosa? I deliri di Magda? Stai barando. Non c'è nessun puzzle in quella tua testa ordinata. Nessun rompicapo. Hai passato la vita ad analizzare, a fare a pezzi le cose e ora vuoi ritrovare l'insieme iniziale. Non ti credo.

La tua storia dei post-it mi ha fatto sorridere... *Quelli che chiamiamo motivi, ragioni o cause non motivano nulla: sono solo post-it che, dopo l'azione, la ragione appiccica sulla busta del passato per ricordarci il ritornello che la società canta alle sue pecore. E non ci vuole molta introspezione per riempire il passato di post-it, aprendo la strada agli imbrattacarte, guardiani della conoscenza imprigionata.*

Non ti sei reso conto, mentre scrivevi, di quanto suonasse falso e artificiale "imbrattacarte, guardiani della conoscenza imprigionata". Com'è possibile scrivere tali sciocchezze prima di togliersi la vita? Nietzsche ti ha annebbiato il cervello. E poi le tue storie sul denaro e sull'eredità... Basta. Devo telefonare a Ève. "Pronto, sono Silvia, vorrei parlare con Ève.

— ...

— La cugina di Fiorenzo.

— ...

— Come va?

— ...

— Non esattamente... La chiamo per dirle che... che Fiorenzo... se ne è andato.

— ...

— Morto. Mercoledì scorso.

- ...
- Suicidio.
- ...
- Era inutile. Non sapevo davvero cosa fare...
- ...
- Sì, ero un po' confusa... e poi non sapevo come erano le vostre relazioni...
- ...
- Mi ha reso erede di tutti i libri, film e documenti.
- ...
- Ha lasciato il Trempet al comune di Tartano
- ...
- Tutto.
- ...
- Ho iniziato a esaminare i documenti che mi ha lasciato e...
- -...
- DVD, chiavette, e-mail, dropbox...
- ...
- Non lo so.
- ...
- Mi ha chiesto di non mostrarle a nessuno...
- ...
- Nemmeno.
- ...
- Capisco, ma... mi ha chiesto di cercare di ricavarne del materiale per un libro in più volumi.
- ...
- Me ne ha parlato tutte le volte che sono andata a trovarlo.
- ...
- Vuole che si chiami "Mostro".
- ...
- È così
- ...
- Sì, film e foto
- ...
- Capisco
- ...

- Capisco
- ...
- Capisco, ma non posso...
- ...
- Quando non mi servirà più per il libro
- ...
- D'accordo.
- ...
- D'accordo.
- ...
- Sì, pensavo di passare qualche mese a Montréal...
- ...
- No, ho sempre sognato di vivere in un hotel...
- ...
- Mi ha lasciato un sacco di soldi
- ...
- Anche a lei. Verrò con una copia del testamento...
- ...
- D'accordo.
- ...
- Impossibile
- ...
- Davvero, non posso.
- ...
- D'accordo.
- ... "

Un mese a rovistare nel computer prima della partenza per Montréal.

All'aeroporto di Malpensa:

"Telefonaci appena arrivata.

- Sì, mamma.
- Se sei in difficoltà, contatta Massimo. Papà gli ha parlato.
- Ti avevo detto di non dirglielo! Ma, cazzo! Non sono una bambina. Lo contatterò se ne avrò voglia.
- Non essere così aggressiva con tua madre.
- È sempre la stessa storia. Mi trattate come una bambina di 10 anni. Ho 37 anni. 37!
- Non piangere, mamma. Ci parleremo su Skype ogni settimana... Ora andate alla macchina.

Preferisco che ve ne andiate prima che mi metta in fila".

Alle 17 ero a Dorval. Alle 19 osservavo il traffico di rue Saint-André dalla finestra di una camera dell'hotel *Manoir des Alpes*.

Con Ève a L'Express

"Sono all'Hôtel des Alpes, in rue Saint-André.

- Non sei troppo stanca?
- No. Ho dormito sull'aereo".

Non è vero. Non ho dormito un solo istante. Come avrei potuto dormire, tesa com'ero, e non solo per la paura di volare. Si apriva un nuovo capitolo della mia vita talmente pieno di incognite e... senza l'aiuto di Nicole. La farò venire quando si sarà liberata di quel coglione.

Sarei riuscita a fare ciò che mi aveva chiesto? Ma era poi chiaro ciò che voleva? E, soprattutto, come mi avrebbero accolto le amiche di Fiorenzo? Avrei potuto fare bene il mio "lavoro" e non essere fagocitata dal mondo che lo aveva scacciato? Tutto era vago e incerto. L'unica certezza era che non avevo risposte alle mie domande. E se ce ne erano, erano lontane... lontane e per conoscerle avrei dovuto avere occhi d'aquila e naso canino. E non era veramente il mio caso.

"Potremmo mangiare un boccone in un ristorante.

- Con piacere.
- Ne conosco uno che non è male in rue Saint-Denis, non lontano dal suo albergo... e, soprattutto, è stato per anni la mensa di Fiorenzo. Che ne dice alle otto?
- Perfetto".

Mi dice come arrivarci e mi descrive i suoi vestiti perché possa riconoscerla: pantacollant neri, maglione nero con collo a barchetta, borsa e scarpe rosse. La vedo già più chiaramente che attraverso le pesanti inquadrature della telecamera.

Sono arrivata davanti al ristorante in anticipo di una buona decina di minuti. Eccola.

"Salve... Silvia.

- Ève... Ciao. Ha aspettato a lungo?
- No, solo una decina di minuti.
- Essere in anticipo deve essere un'abitudine nel vostro paesello. Fiorenzo lo era sempre".

Abbozzo un sorriso che il suo sguardo blocca sul nascere. Le apro la porta. Un manichino ridicolmente compassato ci accoglie. O meglio, l'accoglie.

"Salve. È da molto che non ci vediamo.

- Un mese... circa.

- Mi sembrava molto di più. Il vostro tavolo è quello là vicino alla finestra.
- Grazie".

Dice qualcosa all'orecchio di Ève. Nonostante l'aspetto e le parole inamidate, non ha classe. Il fatto che non sembra vedermi aiuta la mia antipatia, che, a dire il vero, non ne aveva bisogno.

"Lo conosco da più di vent'anni. È sempre lo stesso. Sempre gentile. A Fiorenzo non piaceva per niente", mi dice, come se sentisse il bisogno di giustificarlo. Non le dico che mi ha fatto una pessima impressione. I suoi grandi occhi blu, che non smettono di fissarmi, mi mettono a disagio. Distolgo lo sguardo dalle smancerie del maître, dalle foto alla parete e dalla fauna chiassosa. Ève deve avere l'impressione, più che giusta, che eviti il suo sguardo. Le sorrido e riporto gli occhi su di lei o meglio sulla sua collana, il che le fa sgranare gli occhi.

"Mi piacciono molto le collane d'ambra", le dico per giustificare l'insistenza del mio sguardo.

- È il regalo di Fiorenzo per i miei quarant'anni.
- Davvero bella. Sembra molto pesante.
- No, non è affatto pesante. La stacca e me la mette in mano.
- È vero".

Quello che non mi sembra soprattutto vero è che ho tra le mani la collana che teneva in bocca come un cane fedele. Senza la medaglia. La mia mano trema leggermente e i miei occhi devono essere piuttosto turbati, perché mi chiede se c'è qualcosa che non va. Le dico di no, che comincio a sentirmi stanca e che probabilmente ho bisogno di mangiare qualcosa. Lei finge di credermi e fa cenno al maître che, con un leggero movimento della testa, indica il nostro tavolo a un cameriere. Per cercare di alleviare il mio disagio, le racconto del mio stupore per il numero di persone che parlano inglese sulla rue Saint-Denis.

"Il portiere mi ha detto che questa è la via dei francofoni, ma ho sentito solo parlare l'inglese.

- Siamo nel centro di un quartiere chiamato Plateau. E negli ultimi dieci anni, quello che era un quartiere completamente francofono e soprattutto molto quebecchese è stato invaso da anglosassoni e giovani coppie francesi. Parla inglese?
- Appena, appena.
- Probabilmente c'è anche l'effetto psicologico di una lingua che non si padroneggia. Si ha l'impressione di essere invasi.
- Sì, credo che lei abbia ragione. Non avevo pensato alla questione della lingua. Devo dire che anche al ristorante ho l'impressione di sentire soprattutto l'inglese.
- È vero. Non è più il ristorante che Fiorenzo frequentava negli anni '80, dove lui e il suo amico Jean venivano a spulciare le nittipiteche di Radio Canada.
- Nittipiteche?
- Chiamavano così le impiegate e le giornaliste di Radio Canada che nelle loro teste macho erano delle scimmiette notturne."

Non so perché ma aggiunge che ho un accento meno marcato di Fiorenzo e mi parla poi della particolarità del Québec, dell'immigrazione italiana, dei referendum sull'indipendenza, delle quattro università, della qualità del pane, dei formaggi quebecchesi molto buoni ma molto costosi, dell'atmosfera amichevole, della gentilezza delle cameriere... Parla senza distogliere lo sguardo dal mio viso. Non la trovo particolarmente simpatica, ma neanche antipatica. Ora la fisso anch'io. Probabilmente sembriamo due mucche che si studiano prima di incornarsi per stabilire quale sia la regina dell'alpeggio. Regina di cosa? Di certo non de L'Express o di Montréal. Dell'eredità di Fiorenzo? Ho davvero l'impressione che mi stia studiando come se fossi una rivale. Sottolinea almeno due o tre volte di troppo che, molto prima del Trempet, tra loro era tutto finito. Un modo per mettermi a mio agio? Forse.

"Accettare di partire per Tartano è stato il peggior errore della mia vita. E di errori... ne ho fatti!

- Perché?
- Perché tutto era finito molto tempo prima.
- Anche per lui?
- Difficile saperlo. Non sapeva quasi mai cosa provasse. Praticamente viveva solo di libri e di idee.
- Il suo suicidio mi sembra che dimostri che non viveva di sole idee.
- Cosa glielo fa pensare?
- Non so... ma... mi sembra che per rinunciare a vivere si debba... non so...
- Non lo so nemmeno io, ma credo che a un certo punto la diga delle idee sia crollata spazzando via tutto quello a cui avrebbe potuto aggrapparsi.
- Se è così...
- Temo proprio che sia così".

Sembrava confermare quello che avevo detto a mio padre, senza crederci davvero: che Fiorenzo non amava nessuno. Sentivo che il pendio stava diventando troppo scivoloso. Devo aggrapparmi alle parole se non voglio trovarmi in balia di questa donna che sento potrebbe farmi del male. Comincio fare discorsi senza capo ne coda: parlo di paura, di stupore, di comprensione, di amore, di letteratura... Come se volessi portare la conversazione in una direzione filosofica. Il mio cambiamento trasforma l'entomologo in una poliziotta. E io, che non mi sono mai sentita un insetto o una ladra di uomini, soprattutto di un uomo che avrebbe potuto essere mio padre, ho una gran voglia di mandarla a quel paese. Non comincia bene. Devo calmarmi. E tu, non continuare a guardarmi così, perché non ho certo uno sguardo penetrante come il tuo, ma ho una lingua che può far male. Anche lei deve pensare che il terreno è scivoloso e riprende il testimone.

"La sua fine non mi ha sorpresa. Lo conoscevo troppo bene. Quando mi hai detto del suicidio, non solo non mi ha sorpreso, ma ho subito pensato che aveva fatto quello che aveva fatto per giustificare il suo suicidio. Per esempio, non credo che l'abbia fatto per far parlare Magda. È stato il fallimento del Trempet a spingerlo. Quando ha accettato la proposta di Hannah, sapeva già, anche se in modo confuso,

come sarebbe andata a finire la sua storia, Louis o non Louis. Dopo tutto, cosa era il suo maniero? Un monastero. Un monastero per un vecchio monaco libidinoso. L'avevo definito così la prima volta che l'avevo incontrato. Stava bene, veramente bene voglio dire, solo quando era solo nel suo ufficio-cella circondato da libri dove poteva spulciare seguendo i suoi stati d'animo, e Dio sa che aveva un sacco di stati d'animo! Stati d'animo e... e, stati del corpo che, come avrebbe detto Maupassant, lo spingevano a *ronzare nei bar per, magari, combinare qualche cosa.*

Mi dà una buona presa, mi aggrappo a Maupassant.

"Perché al Trempet ci sono così tanti libri di e su Maupassant? Mi sembra che Maupassant sia un autore di altri tempi. Chi ha ancora voglia di leggerlo, dopo Proust, Céline, Ducharme?"

— Conosce Ducharme?

— Sì. Fiorenzo me ne ha talmente parlato.

— E le piace?

— Sì, molto.

— Come sono stupida! L'ha messo insieme a Proust. Avremo modo di parlare di Ducharme perché, a differenza di Fiorenzo, non mi piace affatto. Non ha sostanza. Solo giochi di parole, facili, molto facili. Non sono l'unica tra gli amici di Fiorenzo a pensarla così. Al Trempet c'erano due schieramenti: i detrattori e gli entusiasti. Per tornare alla sua domanda su Maupassant... Ci sono molti libri perché Magda pensava di aver trovato il diario di Maupassant e Louis ci stava preparando una tesi. A me questo scrittore misogino non piace. Ma una mia cara amica, pochi mesi prima di morire, mi ha regalato una copia de *La petite Roque* con una nota molto personale inserita in uno dei racconti: *L'Ermite*. Così ho conservato alcune parole che non cito per pedanteria, ma in ricordo di un'amica infatuata di Maupassant.

— Capisco...

— Il suo ideale, l'ideale di Fiorenzo voglio dire, sarebbe stato senza dubbio un monastero pieno di libri e di amiche. Insisto un monastero, non un harem. Aveva bisogno che le "sue" donne abbiano altri uomini. Le donne gli davano il carburante che consumava sprintando tra i libri. Io... con me, era probabilmente diverso... probabilmente... ma...".

Beve un gran sorso di Brouilly: "Il mio vino preferito", dice. Il suo sguardo scivola sul mio viso e si perde oltre il nostro tavolo, oltre questa stanza rumorosa, oltre tutto. Il suo sorriso, per la prima volta, si rilassa, diventa triste e infantile.

"Basta parlare del monaco. Ho sempre pensato che "tanti soldi di colpo portano le peggior disgrazie" sia un luogo comune che la gente fa proprio pensando "io saprei cosa fare". Fiorenzo ha confermato questo luogo comune: invece di questo enorme edificio megalomane, avrebbe dovuto far costruire due case, una per sé e l'altra per le amiche che venivano a trovarlo. Mi sarebbe piaciuto passare due o tre settimane a Tartano prima di andare a Saint-Jean-de-Luz, ma il resto del tempo avrei vissuto a Montréal nella casa che aveva comprato mia figlia. Hai un'idea di quanto abbia speso per costruire il Trempet?"

Questo passaggio al "tu" mi fa piacere.

« Molto...

- Più di molto. Più di 800 milioni. Con quei 800 milioni avrebbe potuto fare tante di quelle cose socialmente utili...
- Il Trempet appartiene ora al comune di Tartano, che lo utilizzerà come centro studi per la conservazione del patrimonio valtellinese. Questo è... è sociale.
- Non nel senso che gli davamo noi. La conservazione del patrimonio è un'idea molto borghese e, come avrebbe potuto dire Fiorenzo, antisociale. Lui inveiva sempre contro i piccolo borghesi bio-ecolo-bici. Prima di diventare così ricco, parlava di aiutare le donne maltrattate, di finanziare un'università popolare, di creare borse di studio per le ragazze di famiglie povere... E poi, tutti quei soldi... gli hanno dato alla testa...
- Oppure ha intravisto qualcosa di più, di più... se non sociale, certamente impegnante...
- Probabilmente non l'hai conosciuto abbastanza bene e sei troppo giovane per capire cosa si nasconde dietro certi schemi di comportamento: il nostro monaco era anche uno che trovava sempre una giustificazione per tutto ciò che faceva. Una giustificazione morale, di una morale molto personale, ma pur sempre morale, ciò che per uno che si dichiarava amorale è un po' contraddittorio. Ha deciso di costruire il suo castello e di ritirarsi con delle amiche? Benissimo... Era per il suo piacere personale. Non c'è bisogno di parlare di un altro tipo di impegno. No, ti assicuro Silvia, non c'era nessun impegno. Mio Dio, sono già le dieci. Devi essere stanca.
- Sì, credo di aver bisogno di riposare.
- Per caso hai portato il testamento?
- No".

Non sembra infastidita da questo "no" molto brusco. Continua:

"Non è importante. Che ne dici se ci incontriamo a casa mia sabato prossimo. Cercherò di organizzare una cena con alcuni amici di Fiorenzo. Potresti venire un po' prima, così... ci conosceremo meglio.

— Ok".

E con un po' troppa disinvoltura:

"Hai trovato molto materiale al Trempet?

- Sì. Testi, foto, film... (questo "film" è la mia piccola vendetta)
- Lo so, aveva portato tutti i DVD che Marie-France gli aveva inviato dalla Cina.
- No. Quei film li ho lasciato al Trempet. In realtà non sono veri e propri film, ma video... video, girati da lui o dai suoi amici.
- Immagino che ci siano tutte nei video...
- Credo di sì".

Vuole assolutamente pagare. Chiama un taxi. Un abbraccio prudente.

"Ci vediamo sabato

— A sabato. »

Con Léa

Non ho dormito bene. Troppo rumore, troppe luci, troppi sogni, uno più contorto dell'altro. Aspetto pazientemente la luce del giorno in un dormiveglia pieno di parole che hanno perso il loro significato e galleggiano in una nebbia vellutata. Questo mi rende leggera, mi tranquillizza. Alle 9 sono davanti a un orribile edificio in Sherbrooke Street, a mille chilometri dal centro. Al secondo piano, nella sala d'attesa dei notai Dumas-Girard, una receptionist che sembra prendere molto sul serio il suo lavoro mi chiede di aspettare su una delle poltrone in ecopelle bordeaux.

"È in anticipo di... di venticinque minuti. Posso offrirle un caffè?"

— No, grazie.

— La signora Di Piana arriva spesso prima del previsto."

Dopo qualche minuto, capelli scarmigliati, un tailleur blu con stivaletti e zaino marrone lancia un "Buongiorno, Sylvie", alla receptionist il cui "Buongiorno, Marcella" raggiunge la destinataria quando questa ha già imboccato il corridoio. "Ha sempre fretta". Dopo qualche secondo, davanti alla mia poltrona compare un sorriso emoticon.

"Silvia? Marcella ciao.

— Salve

— Miseguahogilàpreparatotutto noncivorràmolto."

Non ne dubito. Se si occupa dei suoi affari alla velocità delle sue parole! Proprio così! Dopo 10 minuti mi accompagna alla porta: "Montrealvipaiceràcisonomoltiitaliani... sevuoi possiamo andare per una fivetosevenon crescent street... arrivederci".

Madonna ! Ho incontrato la Marcella Bolt delle parole.

Ritorno in camera, preparazione dei bagagli, trasferimento all'hotel Delta, banca (sono ultra ricca ricca), acquisto di un computer. Cazzo, sono già le sei. Decisamente non ho la velocità di Marcella! Un panino al Complexe des Jardins, a letto... sveglia alle 4. Una mail a tutti i Trempetiani, spiegando perché sono a Montréal e dicendo che mi piacerebbe incontrarli.

Léa è stata la prima a rispondere: "Anche a me piacerebbe incontrarla. Mi chiami quando vuole a questo numero". La chiamo e decidiamo di incontrarci quella sera stessa in un ristorante di sushi su Duluth.

Fissiamo l'incontro davanti al ristorante dove ho cenato con Ève. Ma come faremo per riconoscerci? La richiamo? Che stronza! Avremo i nostri cellulari e poi... e poi dovrei riconoscerla: non bene come Ève, ma l'ho comunque vista più volte nei video.

Eccola lì, in attesa del verde. Mi ha visto. Attraversa la strada di corsa. Non dimostra i suoi venticinque anni. Non pensavo che fosse così alta.

"Silvia?"

- Sì. Léa?
- Sì, ciao.
- Salve.
- ...
- Andiamo da quella parte... ho detto sushi, ma... ci sono molti ristoranti di diverse etnie. Chiamano questa strada la mensa di Montreal.
- Mi piace molto il sushi.
- Perfetto. Anche a me. Vogliamo darci del tu?"

C'era solo un tavolo libero. Abbiamo mangiato bene e in fretta, ma il rumore rendeva quasi impossibile capirci. Abbiamo scoperto interessi comuni, in particolare l'amore per l'Aberlour. "C'è un bar non lontano da qui che è piuttosto tranquillo... piuttosto... non si può chiedere troppo. Ne hanno uno di 18 anni. Siamo rimaste lì abbastanza a lungo per sorseggiare 108 anni ciascuna. Abbiamo iniziato parlando dei nostri interessi letterari (piuttosto distanti) e politici (praticamente inesistenti per entrambe), per poi passare al Trempet. È allora che vengo a sapere che all'origine non era Fiorenzo, ma Hannah, soprattutto Hannah. "La conoscerai sicuramente e vedrai quanto questa donna sia interessante e a volte imprevedibile. Bisogna incontrarla per capire che tipo di esemplare è".

Quando siamo diventate un po' più brille (ho imparato una nuova parola francese per ubriaco) le ho fatto domande più personali: cosa l'aveva spinta a rinchiudersi in questo monastero alpino, quali erano i suoi rapporti con gli altri prima, durante e dopo il soggiorno e, in particolare, con Ève e Fiorenzo.

Quando eravamo belle sbronze ho osato farle delle domande più personali. Perché si era rinchiusa al Trempet? Quali erano i suoi legami con gli altri, prima, durante e dopo? E soprattutto con Ève e Fiorenzo.

Un lungo, lunghissimo silenzio. Almeno un minuto e poi tutto si riversa fuori. Lei parla... parla... piange... parla... piange... beve... io ascolto... bevo.

Perché? A causa del padre... Si dice sempre così, il padre... un cliché, non importa... ho scoperto mio padre a quindici anni... No... il padre e la madre... il padre assente e la madre troia... avevo nove anni... capisci? Nove anni... nel suo atelier col papà di Véro... Véro, la mia migliore amica... lo vedo eiaculare sul viso della mia mamma... nuda, inginocchiata... vedo la sua linguaccia pulire le labbra... quella merda biancastra che le cola sulle guance... dopo quella scena, ho un sogno ricorrente ... un bianco accecante, corro, corro, scivolo in una pozza biancastra, cado, sono nuda e degli uccelli mi lacerano il petto... sempre lo stesso sogno... Non ci hanno viste... la puttana aveva gli occhi chiusi e quel maiale era di spalle... Véro urla... ci nascondiamo in casa... non lo dimenticherò mai... lo sperma mi farà sempre schifo... non dite niente a nessuno, un segreto tra noi, siamo amici, dicono... Véro ne parla con sua madre, lei ne parla con Jacques, il mio padre adottivo... si erano sposati quando avevo tre anni... i primi tre anni dai miei nonni... divorziano... torno dai miei nonni a Oléron... non vedo più mia madre... una volta ogni quindici giorni vedo Jacques... un giorno, in un ristorante sull'île de Ré... avevo quindici

anni... un giorno, Jacques urla contro un vecchio, con i capelli alla Giulio Cesare... Era mio padre... il mio padre spermatico... un famoso scrittore bordolese... Philippe Joyeaux... sì... lui... la puttana lo dice finalmente ai suoi genitori e poi viene ad annunciarmelo: sì, è il tuo vero padre... una fuga a Parigi a sedici anni, si sentiva un'artista... un'artista maledetta e incompresa e quindi grande... a Parigi in cerca di ispirazione... come diceva mio nonno... *"da quando la cerca, l'ispirazione ha abbandonato Parigi"*... torna dai suoi genitori con me nel ventre... capisci, me lo dice quando avevo quindici anni... la chiamo puttana... puttana a causa dell'atelier... lei mi schiaffeggia, dice che mi sono inventato tutto... le sputo in faccia... lei mi schiaffeggia... mio nonno la caccia via... da allora l'ho rivista due o tre volte... prima di partire per il Trempet l'ho incontrata a Parigi... le ho dato trentamila euro... li ha accettati tutta sorridente... puttana e vigliacca... ho viaggiato molto con Philippe... Parigi, Venezia, New York... un rapporto non molto... non troppo... ne parleremo un'altra volta... non dire niente a nessuno, solo Fiorenzo lo sapeva... il Trempet? forse mi aiuterà... non ho più sogni bianchi... ho parlato troppo e non ho detto nulla di Fiorenzo... un'altra volta... vorrei tornare a casa,

Nel taxi appoggia la testa sulla mia spalla. Prima di scendere mi dice che domani sarà a Concordia, non lontano dal mio hotel e che, se volessi, potremmo pranzare insieme.

"Per favore all'hotel Delta, via Presidente Kennedy. Grazie."

Cena da Ève

Nel pomeriggio, Léa mi raggiunge in albergo per accompagnarmi da Ève. Nonostante avessimo vagato per un paio d'ore attraverso vicoli a volte affascinanti e a volte pieni di rifiuti, e nonostante una posa Aber, arrivammo da Ève abbastanza presto, come mi aveva chiesto. "Che sorpresa", ci dice con un tono decrescente, segno palpabile di sorpresa sgradevole.

"Entrate. Non sapevo che vi conoscevate..."

— Ci siamo viste due volte.

— Entrate, entrate".

Ancor prima dell'abbraccio, i miei occhi hanno già percorso la scala così familiare. Saliamo al piano di sopra, Léa aspetta sul divano mentre Ève mi fa visitare la casa. Raramente ho sentito l'importanza di espressioni pronte all'uso come in quel momento: mi permettono di nascondere un imbarazzo crescente che potrebbe paralizzarmi. E quando, in bagno, appoggia le chiappe contro il lavabo e mi dice: "Da qui si vede bene tutto il giardino", la vedo seduta sul bordo, con le mani nei capelli e le gambe intorno alla vita di Dimitrios. Devo avere un'aria non molto normale, perché mi chiede se mi sento bene.

"Sì, sto bene... sto bene... devo avere un calo di pressione.

— Va un momento sul letto.

— No, non è niente... andiamo di sotto, Léa si starà annoiando".

E, con un tono che dimostra che l'antipatia tra le due donne è reciproca: "Non ha bisogno di noi.

Dimitrios è arrivato e a lei piace molto stare da sola con gli uomini".

Scendiamo dopo aver dato un'occhiata al minuscolo ufficio dove "quando avevo la tua età lavoravo fino alle quattro o alle cinque del mattino". Vorrei chiederle cosa faceva durante il giorno, ma non sono le parole, bensì l'espressione del mio viso che le fa la domanda, perché non appena chiude la porta aggiunge: "Di giorno lavoravo come volontaria per un giornale di quartiere. Erano tempi folli."

Léa legge l'*Obs* e non sembra essersi accorta che siamo riscalde. "Mi sembrava che Dimitrios fosse rientrato", dice Ève. Anche se stava parlando con sé stessa e non con Léa, questa risponde che era uscito subito perché aveva dimenticato di comprare la torta.

"Si dimentica sempre qualcosa. Un bicchiere di vino?"

- Volentieri.
- Grazie
- Un rosso va bene?
- Perfetto.
- Anch'io preferisco il rosso."

Mi siedo su una poltrona messa di traverso davanti al divano. Ève va in cucina dove la sento borbottare e la vedo, bottiglia alla mano, rovistare in un cassetto, poi in un altro, poi in un altro ancora... "Porca puttana, cambia sempre posto al cavatappi". Sono molto tesa e non riesco a nascondere. Léa mi chiede se sto bene e, prima che possa rispondere, Ève le dice che mi ha chiesto la stessa cosa e che le ho detto che era solo un calo di pressione e che ci ero abituata. (Non le ho detto nulla di simile; ho detto una frase qualunque, ma quello che è certo è che si tratta di un aumento di pressione. E se potesse immaginare la causa!). Ci versa un bicchiere di Brouilly e si siede accanto a Léa. La mia vista si offusca e vedo Dimitrios sul divano. Cazzo, non pensavo di essere entrata così a fondo nelle loro storie. Sono agitata, molto agitata e mi sento colpevole. Pensa a qualcos'altro, Silvia. Vai alla finestra e accenditi una sigaretta.

"Possiamo fumare dentro?"

- Sì qui tutti fumano.
- Ne vuoi una?
- No, grazie.
- Io, sì..."

Accendo due sigarette e ne passo una a Léa. Mi appoggio al davanzale della finestra che dà su Rue Coloniale. Una serie di case a due piani — duplex, come si dice qui — la cui unica differenza è il grigio più o meno scuro. L'unica eccezione è la casa all'angolo di Marie-Anne, con un'enorme insegna rossa e gialla. "È il mio negozietto coreano; qui chiamiamo *Dàunamano* i minimarket di quartiere aperti 7 giorni su 7.", mi giro leggermente e il mio braccio sfiora il suo seno. No, lei non voleva niente, sono stata io a toccarla. Non riesco a liberarmi dalla tensione... questa casa non è una casa, sono le immagini di una casa, Ève non è Ève, è le immagini di Ève. Tolgo un capello dalla camicia di Léa per assicurarmi che non sto sognando. Spengo la sigaretta (non mi sono mai piaciute le Camel) e Ève sembra approfittare della

situazione per dirmi che potremmo installarci attorno al tavolo per consultare i documenti. So che le provo un gran fastidio, ma non resisto e dico a Léa di venire con noi.

“Perché vuoi annoiarla con le scartoffie.

- È perché ci sono cose che la riguardano.
- Ah!”

Léa, più gentile, dice che preferisce continuare a leggere l'articolo dell'*Obs*. “E poi, ho già letto tutto ciò che mi interessa”, aggiunge. Questo sì che è un colpo basso. Per me o per Ève? Aggrotto teatralmente le sopracciglia per sottolineare il mio stupore, lei mi guarda con un sorriso delizioso, un intelligente “Lascia fare a me”. Penso che esageri, e anche se Ève non mi è molto simpatica, non voglio essere coinvolto in piccole dispute meschine. Il testamento si legge velocemente, anche se l'elenco dei beneficiari è piuttosto lungo, perché è strutturato molto bene su fogli Excel. “Se ha deciso così... non può mai fare come gli altri, neanche da morto.” Le chiedo cosa trova di strano. “Niente... quando lo conosci... ho sempre dovuto essere paziente... una frecciatina a mia figlia, ma non l'ha mai capita...”.

Ai fini di questa cronaca: le lascia il grande appartamento di Cours Mont-Royal, tutte le spese pagate per 30 anni e lascia una rendita annuale di 100.000 indicizzata alla figlia, con il commento che Ève chiama la frecciatina: “anche se non mi ha mai considerato un padre”.

Chiaramente irritata, chiude la cartella e va in cucina, l'accompagno.

“Posso aiutarti a fare qualcosa?

- No, grazie, non c'è niente da fare.
- Cosa stai preparando? C'è un profumo delizioso...
- Ci sarà una sella di agnello da latte Edouard VII e un carré di agnello di Beaucaire. La sella è pronta... e il carré... in forno tra mezz'ora.
- Non ho mai mangiato cose del genere... mai sentito...”

“Nemmeno io” dice un uomo appoggiando sul bancone un'enorme scatola di dolci. Salve, sono Dimitrios...

- Ciao, Silvia.
- Laaa...
- Sì, la cuginetta di Fiorenzo, dice Ève, pensavamo che ti fossi perso...
- Il sabato sera c'è sempre una coda enorme...”.

Mi fa una pessima impressione. Non riesco a staccarlo dal video. Cazzo! Più che nella civiltà delle immagini di così si muore. “Suo cugino mi era simpatico, anche se lui... era... diciamo un po' ostile”. Cosa vuoi? Che ti ami per tutto quello che hai fatto con la donna che pensava fosse sua moglie! Sei uno stronzo. E tu, mi sono detto, non essere troppo prevenuta, troppo stronza. Ho voglia di andarmene. Una scusa, mio Dio, una scusa!

Non trovo né una scusa valida né aiuto da Léa, che si è ritirata in *Elle*. L'aiuto arriva dall'esterno: Nadia e Amina entrano, sorridenti, con una bottiglia di *Veuve Clicquot* come trofeo, mi abbracciano (Amina molto calorosa, Nadia un po' meno) e sembrano molto contente di vedermi. Dopo aver scambiato due parole gentili con Ève e Dimitrios e aver arruffato i capelli di un'impassibile Léa, Nadia mi chiede degli ultimi giorni di Enzo (lei e Nadia sono le uniche a usare il nome Enzo). Non ho molto da dirle. Le do la sua ultima lettera, dicendole che è una fotocopia e che può leggerla a casa e tenerla. "Preferisco leggerla adesso". Dimitrios le chiede di leggerla ad alta voce, ma lei si rifiuta, il che mi fa un enorme piacere. Si siede su una poltrona e Amina si siede sul bracciolo. Leggono insieme.

"Allora posso tenerla?"

— Naturalmente".

La passa poi a Ève, che va in cucina accompagnata da Dimitrios. Amina apre la bottiglia di champagne:

"Prima che sia troppo caldo" e ci ordina di sederci accanto a Léa.

"A Enzo!"

— Alla bella cugina!

— A tutte noi!

— State bevendo senza di noi", grida Dimitrios.

Ci raggiunge: "Alle Quattro Grazie".

Amina va in cucina con la bottiglia e non ritorna prima dell'arrivo di un cilindretto tanto largo quanto alto: un uomo sulla sessantina, con gli occhi scintillanti, le mani inquiete, con una sfera, che sembrava non aver mai conosciuto i capelli, attaccata alle spalle senza l'apporto del collo. Si dirige verso il divano, si ferma di colpo, alza le piccole braccia al cielo: "Amori miei, vi adoro", e poi rivolgendosi a me,

"Adolphe, l'uomo che ama il sesso forte come gli altri amano i loro figli. Io la... la..."

— Smettila, gli dice Lea, si chiama Silvia. È una cugina di secondo grado di Fiorenzo.

— Silvia, cugina di Fio, ti amo, si china e posa le sue labbra sulle mie prima che io possa girare la testa.

— Smettila.

— Non sa cosa sia la decenza, aggiunge una donna alta, con il volto smunto e i lunghi capelli bianchi raccolti in uno chignon. Buongiorno a tutti voi... Ciao Silvia, io sono Alice. Léa mi ha parlato di te. Dov'è Ève?

— Sono qui. Sono in cucina. Dimitrios sta preparando la tavola e tra due minuti servirò.

— Ma Patxi non è ancora arrivato.

— Prepara. Sarà qui a momenti".

E infatti un uomo vestito di nero si sta già togliendo gli stivali in cima alle scale.

"Ecco Patxi", dice Léa andandogli incontro.

Un certo senso dell'ospitalità e il ricordo di una persona scomparsa mi hanno permesso di dire qualche parola all'inizio della cena. Ho anche l'opportunità di chiedere come posso contattare Magda, Hannah e Iketnuk. Dopodiché è un baccano in cui riesco a capire solo qualche frammento delle frasi sconclusionate che rimbalzano da una bocca all'altra indifferenti alle mie orecchie. A un certo punto la mia vicina, Alice, si accorge del mio naufragio, riesce a zittire il gruppo e mi chiede quali sono i miei progetti. Spiego che con il materiale raccolto al Trempet voglio fare un libro, come mi ha chiesto Fiorenzo.

“Potrai chiedere aiuto a Nadia.

- Ma è un lavoro enorme, e anche se ti aiuto, ce ne hai per anni, dice Nadia.
- Lo so, ma... si vedrà.
- Fiorenzo me ne aveva già accennato, aggiunge Alice, penso che tutte voi potreste contribuire... Silvia potrebbe fare una prima selezione e poi ognuno di voi potrebbe lavorare sulla propria parte
- Silvia ha raccolto anche video e foto. Non possiamo metterli in un libro, aggiunge Ève, e poi ci sono gli scritti di Fiorenzo.
- A Fiorenzo ci penso io, dico. Aveva già archiviato i suoi scritti in quattro cartelle corrispondenti ai suoi quattro periodi, o come diceva lui, ai suoi quattro io principali.
- Non di nuovo questa storia alla rompi cazzo! esclama Adolphe.”

Amina aggiunge che non ha mai capito la necessità di Fiorenzo di cambiare nome con l'età. “Per nascondersi dietro i personaggi”, le dice Adolphe.

Ci fu un lungo momento di silenzio, rotto da Nadia:

“Abbiate un po' di decenza, è appena morto!”

La parola "decenza" apre la saracinesca che l'intervento di Alice aveva parzialmente chiuso: uno tsunami si scatena nella sala. Faccio un segnale a Léa. Lei si alza, andiamo a fumare e poi ce la svigniamo: "alla Fiorenzo, come si dice affettuosamente tra di noi".

Magda non è scomparsa

Anche se non ho avuto la possibilità di incontrare Hannah (in anno sabbatico in Europa) e Iketnuk (non dà segni di vita da mesi), non c'è riunione in cui non si parli di queste due persone così stravaganti, come continuano a dire. Nessuno parla di Magda, cosa che mi incuriosisce enormemente, ma, senza dubbio perché la ritengo responsabile della morte di Fiorenzo, non oso domandare notizie.

Un giorno, complice l'alcol, a una cena in cui Patxi aveva parlato di Fiorenzo come di “un nodo di contraddizioni che solo la morte aveva potuto tagliare”, chiedo senza troppa finezza: “Dov'è quella che ha dato il colpo di grazia?” Qualcuno risponde: “Hyppolite La Fontaine”. In risposta alla mia smorfia, Léa aggiunge: “Un ospedale psichiatrico di Montreal, che ha appena cambiato nome in Institut Universitaire en Santé Mentale de Montréal”. Il cambio di nome scatena una discussione sull'importanza dei nomi e sulla correttezza politica che fa dimenticare la mia domanda. Mentre aiuto Ève a lavare i

piatti, mi dice che nessuno aveva visto Magda da quando era tornata a Montréal, che la notizia del suo internamento era arrivata da sua zia Lucie, l'unica persona che l'aveva vista.

“Se vuoi, ti presenterò Lucie, che sicuramente ti dirà di più.

— Mi farebbe molto piacere.”

Lucie, una spilungona dai lunghi capelli rossi, voce baritonale e un forte accento quebecchese, mi dice che sua nipote è stata ricoverata in ospedale dopo un tentativo di suicidio. Si era riempita la bocca di carta igienica e aveva infilato la testa in un sacchetto di plastica. “L'ha trovata mio marito. Era logorroica, ma riuscivamo a malapena a capire quello che diceva. A un certo punto la situazione è diventata insostenibile: non solo temevamo sempre che tentasse di nuovo il suicidio, ma non potevamo ricevere nessuno, nemmeno le altre zie, perché appena vedeva qualcuno, soprattutto qualcuno che conosceva, faceva un casino infernale con qualsiasi cosa le capitasse a tiro. Così fu portata all'Hôtel Dieu, dove le fu diagnosticato un *Disturbo Dissociativo di Personalità* caratterizzato da *iperfunzionamento neuro-vegetativo*. Non mi ricordo mai quel maledetto nome *egosti... egostan...* ah sì *egodistonia* e *incontinenza verbale*. Dopo due giorni di osservazione è stata inviata allo IUSMM. Da un mese è più calma, anche se parla ancora molto. E devo dire che la capiamo un po' di più. La settimana scorsa, per esempio, sono andata in ospedale con una sua amica d'infanzia e lei si è comportata normalmente. Normale, nel senso che ha continuato a parlare come se l'amica non ci fosse. Ha anche una distrofia muscolare del cingolo pelvico, che le conferisce un'andatura ondeggiante. Sembra che anche questo sia una conseguenza dei suoi problemi psicologici.”

Il sabato successivo io e Lucie entriamo allo IUSMM dalla porta del padiglione Lahaise. “Siediti qui in giardino. Vado a chiamarla, non ci vorrà molto. Soprattutto, non fare alcuna allusione al fatto che sei la cugina di Fiorenzo”. Dopo una decina di minuti, una giovane donna infagottata in una pelandrona bianca apparve da un sentiero laterale, aggrappata al braccio di Lucie con la testa che arrivava a malapena alla spalla della zia. Avanzano a singhiozzo e la giovane donna, che cammina come se avesse una gamba più corta dell'altra, tiene la testa inclinata all'indietro, fissando Lucie negli occhi e parlando senza sosta.

Mi alzo. Lucie fa cenno a Magda di stringermi la mano. Magda continua a parlare, ma improvvisamente nasconde la mano dietro la schiena.

“Tesoro, questa è Silvia. È un'amica di Léa. È molto interessata al tuo lavoro su Maupassant.

— Ciao, mi chiamo Silvia, sono felice di...”

Magda, immobile, fissa le mie mani. Solo la sua bocca si contrae, emettendo una serie monotona di “Vattene. Vattene in Italia.”

Lucie mi fa segno di partire. L'aspetto alla macchina. “Ha riconosciuto il tuo accento italiano ed è fuori di sé, se nel suo stato si può parlare di in sé.”

La settimana successiva Lucie mi porta un DVD con gli scritti di Magda, di Louis e di Maupassant. Così finisce la genesi e, con la genesi, il mio compito di scrittrice e inizia quello di curatrice.

